

E

verde sopra e nera sotto. Ecco la sfortuna di Yasuni: 982 mila ettari di foresta amazzonica in Ecuador, al confine tra Colombia e Perù. Yasuni è il succo della biosfera, il concentrato della biodiversità del Pianeta, una impronta di Paradiso terrestre su cui pende una condanna alla contaminazione (umana e chimica): sotto quel lembo di foresta c'è uno degli ultimi grandi giacimenti di petrolio del Paese sudamericano. E il progetto del presidente Rafael Correa è quello di sfruttarlo.

«È uno dei maggiori hotspot di biodiversità del pianeta», spiega Alberto Acosta, economista presso l'università Flacso a Quito: «Yasuni è una rarità: in un ettaro contiene più specie di piante native di quante ne contengano gli Stati Uniti e il Canada insieme. Il parco conta almeno 150 specie di anfibi, 600 di uccelli, 120 di rettili, 4 mila di piante. Dal 1989 è tra le riserve mondiali della biosfera stabilite dall'Unesco». Per (i pochi) angoli come questo che esistono sulla Terra gli scienziati hanno coniato il termine di «megadiversità» e contribuiti sulle maggiori riviste scientifiche mondiali non fanno che provare l'unicità di Yasuni. L'economista mostra una carta pubblicata su una rivista scientifica. Una macchia rossa circondata da ampie aree gialle e poi verdi risalta come un bersaglio, è proprio sopra Yasuni. «Quell'area mostra l'esistenza di un "centro di ricchezza quadrupla", in cui si ha cioè il massimo di biodiversità per piante, mammiferi, anfibi, e uccelli». Non è tutto: il parco di Yasuni confina infatti con la riserva degli Waorani, una popolazione che si è ritirata in un angolo della foresta e chiederebbe solo di poter continuare a vivere come ha fatto per migliaia di anni. Ancora una volta gli scienziati



UNA RAGAZZA DELLA COMUNITÀ WAORANI NEL SUO VILLAGGIO DI BAMENOS. A SINISTRA: LA PREPARAZIONE DEL PRANZO IN UNA CAPANNA DELLA STESSA COMUNITÀ

L'Ecuador ha proposto un piano all'Occidente: soldi in cambio della rinuncia a sfruttare i giacimenti. Molte star di Hollywood hanno aderito

parlano di eccezionalità: uno studio appena pubblicato sulla rivista "Heredity" mostra che i Waorani hanno caratteri unici nel Dna, dovuti allo storico isolamento.

Ma ogni Paradiso ha il suo inferno e per la fauna e la flora di Yasuni, come per gli Waorani, l'inferno è negli antichi sedimenti continentali, sotto le radici degli alberi, sotto le palafitte dei pueblos. La foresta giace sopra tre potenziali campi di estrazione: Ishpingo-Tambococha-Tipu-

tini (l'iniziativa di Correa si chiama infatti Yasuni-ITT). Si tratta di circa 846 milioni di barili di greggio (valore di circa 7 miliardi di dollari) che fanno gola. «Sparirà tutto: lontre, delfini di fiume, scimmie urlatrici e tucani, e probabilmente anche le etnie intoccate», spiega Pierpaolo Biagi, rappresentante di Terres des Hommes Italia in Ecuador: «E ci vorrà poco tempo». Come è accaduto a Lago Agrio, nella non lontana regione di Sucumbios. Qui l'intrico delle liane e quello degli oleodotti sono un tutt'uno. Ci sono pozze di petrolio a cielo aperto circondate dal tanfo di catrame. In alcuni punti basta scavare pochi centimetri e si immerge la mano in un pantano bitumoso. L'organizzazione gestisce alcuni asili costruiti (grazie al sostegno di donatori italiani) in tre comunità indigene Kichwa. «È un centro depresso, che vive del greggio e dei narcodollari trafficati con la vicina Colombia», spiega Biagi. «Sulle popolazioni locali l'industria petrolifera si traduce in segregazione e povertà», conclude.

Ma una via d'uscita c'è. Ed è stato lo

stesso presidente Correa a lanciare il sasso: lui è pronto a non toccare il giacimento in cambio di 3,6 miliardi di dollari (la metà del suo valore) versati in 13 anni dai Paesi industrializzati. Correa ha puntato sul risparmio delle emissioni. Non sono proprio i Paesi industrializzati a insistere sulla riduzione delle emissioni per rallentare il cambiamento climatico? Il presidente offre così all'Occidente una possibilità di dimostrare le proprie intenzioni. Il fondo, che per garantirne la trasparenza è gestito dalle Nazioni Unite (visto l'elevato grado di corruzione del Paese), secondo Acosta «sarebbe una vera e propria rivoluzione verde». Che ha anche una possibilità di andare in porto. Correa, infatti, aveva tuonato: «Se entro la fine del 2011 l'Ecuador non avrà incassato un acconto di 100 milioni di dollari, il patto con il resto del mondo salterà». A dicembre in molti davano la proposta per spacciata. Per tutto il 2011 la maggioranza dei Paesi aveva annuito, valutato o indugiato: e versato assai poco sul fondo. Solo la Germania si era sbilanciata garantendo 50

Foto: Propekt

milioni di dollari per dieci anni. Perfino il governo Berlusconi si era fatto avanti con una discussa offerta di cancellare 51 milioni di debito che l'Ecuador ha con l'Italia. Alla fine, però, Hollywood è entrata in campo con personaggi come Leonardo Di Caprio, Bo Derek, Edward Norton. Poi sono arrivati Al Gore, governi nazionali e locali europei e non solo, organizzazioni non governative, privati, imprese (Colgate-Palmolive, Everfresh) e sono cominciate ad arrivare donazioni un po' da tutte le parti. Risultato: in un comunicato di fine anno la rappresentante ecuadoriana per la iniziativa "Yasuni-ITT" Ivonne Baki ha annunciato che il fondo ha raggiunto 116 milioni di dollari (anche se ancora non interamente versati), quanto basta per tenere chiusi i pozzi. Almeno per qualche tempo se, come chiede ora Correa, l'Ecuador riceverà annualmente 291 milioni di dollari nei prossimi due anni. Altrimenti c'è sempre il piano B: dare in concessione il giacimento.

Dietro la mossa di Correa potrebbe non esserci solo una genuina motivazione a sperimentare una rivoluzione verde. Il 78 per cento degli ecuadoriani è contrario alla concessione del giacimento, cedere Yasuni sarebbe una scelta impopolare. Anche perché, spiega Acosta, il petrolio non ha fruttato la ricchezza promessa dal 1972, «quando il primo barile di petrolio fu portato in trionfo attraverso le vie assolate di Quito, e benedetto come il definitivo riscatto dalla povertà». L'Ecuador è rimasto povero anche perché il petrolio una volta estratto abbandona subito il Paese, ad arricchirsi è chi lo trasforma.

Di fatto il parco di Yasuni è oggi un'oasi circondata da campi estrattivi in pieno

sfruttamento (uno è in concessione all'Eni). Ma questo per le compagnie è un cavillo. Infatti secondo loro un conto è quello che sta sopra la foresta, un altro è quello che sta sotto. Il problema è che «gli abitanti della selva non conoscono la contorta logica occidentale della proprietà, che separa la superficie della selva da quello che ci sta sotto», spiega Pierpaolo Biagi di Terres des Hommes mentre visitiamo il pozzo di Tiputini. Chiuso dai tempi in cui fecero la prospezione, completamente arrugginito e incrostato, sembra un gigantesco crocifisso metallico infisso nel mezzo della foresta. A guidarci fino al pozzo è Rafael Salaser indigeno Kichwa, padre di nove figli. Vive in una palafitta, insegna nella scuola della comunità e ha un campo di juca e canna da zucchero. Le sue figlie passano la giornata masticando la juca, da cui ricavano un liquore torbido. Rafael è pronto ad accettare l'ingresso delle compagnie in cambio di un impiego ben remunerato per sé e per i figli per i prossimi 20-30 anni (la durata prevista di sfruttamento del giacimento). «Da un lato c'è l'immaginario che si sviluppa ai margini della vita moderna: storie di guadagno facile», dice Biagi: «Che diventano idee distorte e amplificate nell'isolamento della foresta. Dall'altro c'è l'avanzare della frontiera petrolifera, con tecnici, economisti, legali, che sanno massimizzare i profitti e ridurre i rischi». Se il piano di Correa fallirà, allora, costruiranno qualche scuola, forniranno medicinali, pagheranno maestri, regaleranno qualche vacca e un paio di palloni da calcio. Poi, dice Biagi, «il flagello petrolifero passerà, lasciando alle spalle tanta devastazione e poca ricchezza». ■